ABRUZZO SERA
www.abruzzosera.it

Da Berengo Gardin a Italo Grossi: l’eredità politica e sociale dello scantinato che segnò una generazione di giovani aquilani

3 Gennaio 2026



Red

Il racconto della **“Sede”** di via Paganica 3 non è solo la cronaca di un seminterrato, ma la narrazione di un’epoca in cui i sotterranei dell’Aquila pulsavano di un’energia sociale che oggi appare quasi leggendaria. In quei primi anni Novanta, lo scantinato di proprietà dell’allora Partito Democratico della Sinistra – erede del PCI e radice dell’attuale PD – si trasformò in un laboratorio di cittadinanza dove centinaia di giovani dell’**Unione degli Studenti,** dell’**Udu** e de **L’altra città** trovavano rifugio, identità e una missione collettiva. In un momento storico di reflusso dell’impegno politico ma che ancora viveva degli slanci ideali dei decenni precedenti, quel luogo divenne una vera e propria palestra di vita, dove l’impegno si mescolava indissolubilmente alla crescita umana, creando un senso di comunità che travalicava la semplice militanza.



L’esperienza di quella “Sede” era politicamente indipendente, eppure rimaneva profondamente influenzata dal carisma di figure storiche che ne custodivano l’anima etica. Tra queste, la memoria corre inevitabilmente a **Italo Grossi**, protagonista di una **lotta integerrima** al fianco degli ultimi e dei meno rappresentati della città. Il suo rapporto con i ragazzi era fatto di sguardi severi e gesti paterni, come le celebri incursioni antifumo: entrava deciso tra le nuvole delle riunioni per sottrarre le sigarette ai giovani militanti, un modo tutto suo per ribadire che la politica doveva essere cura, prima di tutto verso se stessi e verso i propri compagni. Quella disciplina ferrea, mista a un affetto sincero, forgiava il carattere di una generazione che imparava il rigore del pensiero tra una discussione e l’altra.

L’intensità di quel microcosmo non sfuggì all’occhio di **Gianni Berengo Gardin**, fotografo di fama mondiale, che nel 1995 scelse proprio quegli spazi per rappresentare l’essenza profonda dell’Aquila nel suo celebre volume dedicato alla città. Tra quelle mura, la socialità assumeva forme totalizzanti: non c’erano solo i dibattiti, ma anche le partite di coppa del mercoledì, le esultanze per la nazionale e i campionati del mondo vissuti collettivamente davanti a un televisore che fungeva da focolare. Nascevano e finivano amori, feste, concertini e lunghe sessioni di chitarra trasformavano lo spazio politico in una casa comune, animata da una passione genuina che oggi, nell’era della partecipazione digitale, risulta quasi commovente per la sua fisicità.



Eppure, quel fervore culturale trovava il suo naturale sfogo nella capacità di mobilitazione esterna. L'**Unione degli Studenti** di allora non era semplicemente una sigla, ma una forza d'urto che dominava incontrastata tanto nei corridoi delle scuole medie superiori quanto nelle aule dell'Università. Era una sala macchine capace di portare in strada migliaia di persone, organizzando fiumi umani che avevano una geografia precisa: il raduno avveniva quasi sempre a **Collesapone**, sede dei principali istituti cittadini, per poi scendere con forza verso il centro storico. Il corteo terminava la sua corsa in Piazza Palazzo, a pochi metri da via Paganica, sancendo un legame indissolubile tra il lavoro teorico svolto nello scantinato e la voce tonante della piazza. La "Sede" era il luogo dove si scrivevano gli striscioni che avrebbero dettato l'agenda politica locale dei giovani della città, dimostrando che fare politica non era un'attività marginale, ma il motore nella vita di tanti.



Il sabato sera, il rito si spostava al **"Circoletto"**, la sezione **P. Ventura** del **vecchio PCI** gestita dai pensionati del partito, dove avveniva uno scambio generazionale sacro. Sotto lo sguardo attento di

Alvaro “l’africano”, impegnato a preparare il sugo per tutti, i ragazzi si avvicinavano con timore reverenziale agli **ex partigiani** e ai **vecchi dirigenti**. Solo dopo lunghe raccomandazioni, questi custodi della memoria lasciavano le chiavi della loro preziosa sezione ai più giovani. Da quel momento, il silenzio della politica istituzionale lasciava il posto alla pasta, al vino e alle chitarre che suonavano fino a notte inoltrata, in un abbraccio tra passato e futuro che rendeva il fare politica un atto di amore collettivo e mai una colpa da nascondere.

Oggi, il contrasto con la realtà attuale è doloroso. La desertificazione dei luoghi di aggregazione e la scomparsa di sedi che siano laboratori di pensiero critico hanno lasciato un vuoto che pesa sulle nuove generazioni. Ricordare via Paganica 3, i cortei di Collesapone e le cene al Circoletto significa rivendicare l’importanza di quegli spazi dove si imparava a stare al mondo. La chiusura di questi presidi sociali non è solo un fatto logistico, ma un **impoverimento democratico** che rende ancora più prezioso il ricordo di chi, tra una riunione fumosa e una manifestazione oceanica, ha costruito le basi della propria coscienza civile, dimostrando che la partecipazione è l’unico antidoto alla solitudine sociale.